

Leonora Pigliucci

**Storie e pensieri di animali copernicani**

Nella Genesi, Dio, dopo aver ordinato ad Adamo di dominare sulla natura e gli animali, gli dà il compito di attribuire loro un nome<sup>1</sup>. È tutt'altro che un passaggio irrilevante. Così facendo il Dio biblico accorda un tale predominio alla creatura prediletta da incaricarla di definire l'essenza stessa del reale per mezzo della sua caratteristica specifica, l'essere razionale. Il predominio dell'uomo si esprime perciò nell'elaborazione di una tassonomia (dal greco *taxis*, "ordinamento", e *nomos*, "norma") che racchiude la molteplicità dell'esistente entro categorie prefissate ed immutabili, ordinate secondo criteri gerarchici ed oppositivi (superiore/inferiore, spirituale/materiale, razionale/irrazionale, uomo/animale-natura), in base alla quale istituisce regole di valore universale. In contrapposizione alla parola di colui che detiene il potere del *logos*, si forma il silenzio di una natura costretta al mutismo<sup>2</sup>, nel migliore dei casi ridotta a scenario, e, nel peggiore, a riserva di vite, prive di rilevanza morale, disponibili per l'essere umano che le usa, in senso materiale e simbolico, per edificare sopra di esse la propria grandezza. Quello della natura è suono e non parola, non ha la valenza dell'espressione significativa, è insignificante alle orecchie di Dio e perciò il suo destino è una disperante passività.

Il predominio della facoltà razionale con cui la Bibbia impronta le religioni monoteiste è il punto di contatto in cui esse si intrecciano al pensiero filosofico occidentale che fino al Novecento non ha, se non con poche eccezioni, messo in discussione la centralità dell'uomo nel mondo, il suo essere separato dalla natura e il suo potersi porre a misura di tutte le cose. Riconoscere, allora, come pregiudiziale il punto di vista logocentrico e cruciale la necessità di un suo superamento è essenziale per chi voglia aprire uno spiraglio alla possibilità di una radicale svolta politica in senso antispesista: si tratta di svelare come le classificazioni antropocentriche ingabbino e distorcano l'orizzonte della realtà e come, invece, l'atto inoperoso di tendere l'orecchio verso il vivente da sempre inascoltato, lasciandosene attraversare e infrangendo quel muro

1 Genesi, 2:20-21: «Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi; ma per l'uomo non si trovò un aiuto che fosse adatto a lui».

2 Cfr. Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006, pp. 56-58, in cui si fa riferimento alla riflessione di Walter Benjamin sul mutismo e sulla tristezza della natura.

apparentemente invalicabile tra "noi" soggetti umani e "loro" genericamente animali, possa dischiudere prospettive impensate.

Frutto del lavoro corale di studiosi e attivisti che in ambiti diversi pensano e preparano la liberazione animale, la raccolta di saggi *Altri Versi*<sup>3</sup> vuol essere un passo iniziale in questa direzione: come recita il sottotitolo, una «sinfonia per gli animali a 26 voci», tante quante le lettere dell'alfabeto latino, per disegnare un orizzonte finalmente liberato nel quale confluiscono, come fiumi che erompono dagli argini di una diga soffocante, riflessioni filosofiche e analisi sociologiche, racconti d'amore e storie di rocambolesche amicizie, considerazioni sulla violenza dello sterminio quotidiano degli animali e regole pratiche per uno stile di vita vegano; restituendo un quadro in cui siano superati i pregiudizi che separano la lotta per la liberazione animale dalle battaglie contro la discriminazione di genere, l'omofobia o il razzismo.

*Altri versi* ha l'aspetto di un dizionario enciclopedico, ma è tutto il contrario. I curatori suggeriscono al lettore di non seguire l'ordine alfabetico nel quale sono proposti i saggi, ma di leggerli alla rinfusa, iniziando personalmente ed intimamente a sovvertire la tassonomia posta alla base di ogni sapere e di ogni sentire umano, cedendo il ruolo di protagonisti e rivolgendosi agli animali per ascoltare finalmente cosa loro, durante e malgrado millenni di dominio, abbiano seguito a dirci:

Il cinguettio degli uccelli non sarà più, allora, l'umano "cip cip" ma lo stridore assordante di milioni di musiche diverse; l'abbaiare dei cani non sarà più il miserevole, stereotipato, umano "bau bau", ma un concerto di innumerevoli ululati, ringhi, guaiti, diversi gli uni dagli altri, unici nelle loro caratteristiche<sup>4</sup>.

Altri versi, che denunciano l'oppressione e annunciano la liberazione. Fili rossi che attraversano la raccolta, come un flusso che si insinua imprevedibile e inarrestabile fra gli intrecci di quel potere sovrachiarante con cui gli umani si relazionano con gli altri animali: forme di uno stesso arbitrio assoluto che a volte ha l'aspetto della tortura, come nel caso della vivisezione, altre i tratti edulcorati di un moderno allevamento biologico.

Scavando all'origine delle basi antropologiche e filosofiche di quel predominio, emerge qualcosa di inaspettato: è solo illusoria la convinzione che esso opprime esclusivamente le creature chiuse nelle cantine del grattacielo descritto da Horkheimer<sup>5</sup> e che il confine dell'umanesimo, che ci fa sentire al sicuro al di qua del recinto dove sono rinchiusi le "bestie", sia un bastione in grado di difenderci da quella stessa violenza che esercitiamo su di loro. Questo, invece, non è che un fragile, vulnerabile riparo. I teorici del pensiero biopolitico hanno infatti svelato come sia proprio nella nostra necessità di definirci attraverso

3 Aa.Vv., *Altri versi. Sinfonia per gli animali a 26 voci*, A. Galbiati, M. Filippi, F. Trasatti e N. Callea, (a cura di), Oltre la Specie, Cambiagio 2011.

4 *Ibidem*, p. 8.

5 Max Horkheimer, «Il grattacielo», in *Crepuscolo. Appunti presi in Germania (1926-1931)*, trad. it. di G. Backhaus, Einaudi, Torino 1977, p. 68.

un confine di separazione, per giustificare ciò che facciamo agli altri animali e vorremmo non fosse fatto a noi stessi, che si annida la nostra debolezza. È istituendo quel confine che consegniamo anche la nostra vita alle istanze di una potenza ordinatrice che agisce autonomamente, dopo che le abbiamo assegnato il compito di organizzare e istituire i diritti di cittadinanza, di stabilire chi è dentro e chi è fuori, con modalità che non sono tenute a sottostare ad alcuna legge, poiché esse è da questa che derivano:

Da Crono ad Auschwitz, dai suoi miti fondativi fino ai suoi estremi esiti, il Potere si mostra consustanziale ad una certa violenza "divoratrice", si atteggia come una potenza che costruisce steccati e innalza mura a difesa della propria unicità e a salvaguardia del proprio privilegio. La sua forza cresce mano a mano che vede cancellarsi inesorabile il confine che lo avvolge e lo protegge dalla sua inestirpabile debolezza mortale<sup>6</sup>.

L'essenza di questo potere è in ultima analisi quella della ragione strumentale che, de-animalizzata, porta alla reificazione della vita fino alle sue radici, in forme che oggi sono quelle della dittatura del libero mercato e della manipolazione, per fini di profitto, persino del genoma umano<sup>7</sup>. Alla fine degli anni Ottanta si è arrivati vicini alla creazione dello *scimpanzuo*, un ibrido frutto della fecondazione *in vitro* di un ovulo di scimpanzé con uno spermatozoo umano impiantato nell'utero di una scimpanzé. Ma sebbene, all'epoca, buona parte del mondo della ricerca scientifica si oppose all'idea che una simile creatura potesse essere usata per la ricerca bio-medica o come bacino di organi di ricambio, ibridi genetici simili sono tuttora prodotti, col beneplacito generale, nei laboratori dove si studia la possibilità degli xenotrapianti grazie all'utilizzo di animali transgenici allevati allo scopo e nella prospettiva, prima o poi, di estrarre dai loro corpi organi di ricambio compatibili con l'organismo umano. La sofferenza e la morte di tanti animali si legittimano nel miraggio della conservazione eterna di una vita umana, sempre più difficile da definire in termini biologici<sup>8</sup>, che fa riferimento a una soggettività pensante che ha ripudiato il suo essere natura. Si tratta di una china molto pericolosa:

Cos'è stato, infatti, il nazismo se non un'immensa carneficina messa in atto per sviluppare al massimo le potenzialità di ciò che riteneva il propriamente umano<sup>9</sup>.

Il nazismo appare così come uno sviluppo, seppur distorto, delle stesse

6 *Altri versi*, cit., p. 28.

7 *Ibidem*, p. 46.

8 «Se un maiale in cui è stato introdotto un gene umano è un donatore più compatibile, un maiale in cui saranno stati introdotti due geni, poi tre, poi quattro, dieci, o chissà mille geni, lo sarà ancora più [...]. Quale è il punto in cui, per la ricerca, sorgerà l'obbligo di fermarsi? Quando il maiale sarà stato "umanizzato" al 2, al 10, al 50 o al 90%? Allo stesso modo: un malato bisognoso di trapianto multiplo, ad esempio cuore-fegato-reni-polmone, potrà ricorrere all'animale senza perdere i suoi diritti civili di essere umano?», Gianni Tamino e Fabrizia Pratesi, *Ladri di geni. Dalle manipolazioni genetiche ai brevetti sul vivente*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 69.

9 *Altri versi*, cit., p. 73.

categorie della filosofia politica moderna. E l'umanesimo contiene ancora in sé la possibilità dell'olocausto, perché non ha disinnescato il meccanismo che sta alla base della dicotomia tra la vita degna e quella indegna di essere vissuta.

Una spinta verso il superamento di tale divisione emerge, intanto, dai progressi dell'etologia e della biologia, visto che, con la rivoluzione culturale innescata da *L'origine delle specie* di Darwin, i concetti di perfezione e di purezza hanno perso ogni possibile fondatezza e l'identità si è ridefinita nel segno di un policentrismo ontologico: la nostra attuale condizione si è svelata, infatti, come nulla più che uno degli infiniti passaggi di un processo evolutivo scandito dalla contingenza dell'adattamento, nella quale è impossibile rintracciare le ragioni biologiche di una superiorità ontologica<sup>10</sup>. È destinata perciò ad essere smentita dai fatti la concezione cartesiana e kantiana di una soggettività razionale che si autoafferma nell'esclusione di qualunque rapporto con l'alterità. Il *logos* come elemento discriminante (di cui gli antichi greci attribuivano il possesso solo ai maschi liberi, negandolo anche a donne, schiavi e bambini, che, come gli animali, erano *zoe*, vita senza linguaggio<sup>11</sup>) si mostra come un confine posto arbitrariamente a separare l'ambito dei diritti da quello della loro mancanza. E la storia dimostra che nessuno è al riparo dalla logica divoratrice della ragione strumentale: un potere impersonale può in qualsiasi momento ridefinire a scapito dei più deboli nuove frontiere invalicabili, nutrendosi del pregiudizio e strutturandosi in categorie perfettamente razionali e funzionanti atte a tollerare discriminazioni di razza, di genere, di specie, e a render possibili eccidi e mattatoi:

Al termine di questa lunga scia di sangue, che ha colorato il tappeto rosso disteso nelle sale della nostra fortezza ontologica, sul quale hanno sfilato in bella mostra i giullari della falsa coscienza e le forze armate della razionalità, ci ritroviamo sull'orlo di un precipizio affacciato sull'abisso della distruzione. Imperterriti possiamo proseguire la marcia solitaria nell'odore putrido dei cadaveri ammassati nelle viscere rigonfie della nostra "umanità", oppure, abbandonando ogni brama di potenza, possiamo provare a dissolvere quei confini insanguinati e a cicatrizzare quelle ferite che brutalmente abbiamo inflitto nel tessuto del vivente, cercando la possibilità della riconciliazione nel territorio sconfinato, ancora inesplorato, dell'incontro compassionevole con l'altro e con l'altro di noi stessi, l'animale<sup>12</sup>.

Tutte le più grandi rivoluzioni scientifiche, dall'astronomia di Copernico che ha mandato in frantumi il geocentrismo, alla psicanalisi di Freud che, con la scoperta dell'inconscio, ha minato alle radici l'idea della libertà e dell'autodeterminazione assolute<sup>13</sup>, hanno ridimensionato la grandezza dell'uomo, così che al progredire della comprensione del mondo è corrisposta la vertigine di veder svanire il senso della sua pretesa unicità e sovranaturalità. La svolta antispecista

10 *Ibidem*, pp. 66-67.

11 *Ibidem*, pp. 93-94.

12 *Ibidem*, p. 163.

13 Cfr. al proposito Cesare Del Frate, «Chi ha paura di Freud», in «Diogene. Filosofare oggi», n. 23, anno 6, giugno-agosto 2011, pp. 67-82.

rappresenta il crollo delle impietose architetture difensive che ingabbiano la natura che è dentro e fuori dall'uomo, accenna ad un ritorno alla casa che abbiamo abbandonato, provando, come l'animale, a delimitare la nostra tana senza chiuderla ermeticamente, lasciando che l'ambiente si iscriva nel nostro corpo, mentre lo segniamo con le nostre tracce, in un movimento aperto, bidirezionale e continuo<sup>14</sup>.

Solo liberandoci del fardello di un'ormai insostenibile superiorità e di un'insensata separazione dal resto del vivente possiamo accedere all'orizzonte inesplorato della compassione, in cui «la vergogna di essere uomini»<sup>15</sup>, ammutolendoci in un silenzio in-umano, ci permetta di udire l'urlo di dolore di tutti i vitelli strappati alle madri negli allevamenti intensivi<sup>16</sup>, di percepire l'angoscia di tutte le aragoste condannate a morte negli acquari dei supermercati, rischiando per loro la nostra stessa libertà<sup>17</sup>, lasciandoci avvolgere da un vincolo di amore indissolubile con tutti i cani senza nome rinchiusi negli stabulari della vivisezione<sup>18</sup>, riconoscendo in ognuna di quelle vite spezzate e in ognuno di quei corpi straziati le nostre stesse vite e membra mortali. E infine, squarciare il silenzio asfissiante che condanna all'oblio il loro e il nostro dolore, unendo a quelle grida soffocate e a quei richiami sussurati le nostre voci, moltiplicando questi ed *altri versi*, i *versi degli altri*, l'Altro del verso, che noi stessi siamo, per incamminarci verso una società liberata che, seppure ancora inimmaginabile, sia in grado di accogliere e lasciar fiorire la complessità dell'esistente al di fuori di qualsiasi gerarchia ontologica e materiale.

---

14 *Altri Versi*, cit., p. 78.

15 *Ibidem*, pp. 113-114.

16 *Ibidem*, pp. 217-218.

17 *Ibidem*, pp. 104-109.

18 *Ibidem*, pp. 188-198.